

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma	Sc. 2 — Sc. 1 20
Province - franco	» 2 70 » 1 57
Stato Napoletano e Piemonte - franco ai confini	» 3 — » 1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 3 — » 1 70
Germania	» 3 50 » 1 95
Francia Inghilterra e Spagna - franco	» 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM 57

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forinse, via della Stamperia Camerale N. 1 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj. 4.

L'INGEGNO E LA DOTE

Commedia novissima in 4 atti di DAVID CHIOSONE, espressamente scritta per la drammatica compagnia Bellotti-Bon, con la quale fu iniziata la stagione di Primavera al nostro teatro Valle il giorno 9 e replicata l'11 corrente.

La commedia, destinata fino dalla sua prima istituzione a correggere con la sferza del ridicolo i vizi della Società, degenerò ben presto in satira licenziosa e mordace, anzi in libello infamante, in cui col loro vero nome venivano accennati e fatti segno alle risa del pubblico personaggi viventi, per lo più patrizi, non risparmiandosi neppure i magistrati. Ridotta a personalità, esacerbando l'uomo colpito, non lo migliorava per certo, poichè, per quel naturale orgoglio che l'uomo ha in sé, rifiuta, alle minacce, alle villane riprensioni, ciò che bene spesso concede agli amichevoli consigli, ad una correzione urbana. — La commedia più tardi, diretta per vie migliori, abbandonate le personalità, non più l'individuo vizioso, ma il vizio stesso personificato fece soggetto a suoi motteggi, vero ed unico modo di ottenere lo scopo d'istruire dilettando. Tale fu la commedia di Plauto e di Terenzio, tale si mantenne quella del Goldoni, del Nota, del Giraud e di altri a questi contemporanei. Ma oggi l'arte frangendo gli antichi confini, si spinse più innanzi, e ai tre generi, commedia di carattere, d'intrigo, ed episodica, ne aggiunse un quarto, qual'è la commedia sentimentale, specie di veicolo che congiunge i due estremi, il comico cioè ed il drammatico.

Grave torto, a nostro credere, hanno coloro che contro un tal genere si scatenano, poichè mentre il progresso da tutte parti spinge ed incalza le scienze al più alto grado, vorrebbero le arti stazionarie, pretendendo agghiacciare lo slancio del genio colle fredde teorie di maestri, sommi senza dubbio; ma che furono sommi rispetto all'epoca in cui vissero e che se oggi vivessero per primi rinnegherebbero, in gran parte almeno, le loro dottrine. — E difatti, dite se la semplicità della tragedia greca sarebbe bastante oggi ad appagare l'esigenza del moderno teatro? Noi crediamo di no, e le opere del Trissino, del Rucellai, e di tanti altri freddi imitatori del greco coturno, ne sono una prova irrefragabile. Di più, se la commedia altro non deve rappresentare che la società, presa per così dire al Dagherotipo e posta sotto gli sguardi della società stessa, perchè non vorremo noi ritrarla talquale ella è? A lato di circostanze che muovono il riso, non si avvicendano forse nelle famiglie penose circostanze? e questo continuo concatenarsi di beni e di mali, se esiste nella vita reale, perchè non lo si dovrà riprodurre ugualmente sulla scena? Tutto al più si potrà dirsi ch'essendo questo genere di componimenti difficilissimo a ben trattarsi, poichè nell'innestare il serio al ridicolo bene spesso avviene che l'uno distrugge l'effetto dell'altro con grave nocimento dell'insieme, si richiede molto ingegno a ben condurlo. Ma in tal caso non è il genere che deesi proscrivere, ma solo quelle produzioni, che non raggiunsero in ciò la possibile perfezione.

Ma infine, sia pure com'esser si voglia, certo è che da vario tempo la commedia sentimentale grandeggia sulle nostre scene. Non pochi valenti scrittori si diedero a trattarla, e molti vi riuscirono con lode. Fra i molti, non ultimo ci si presenta il sig. David Chiosone da Genova, a cui non è questa la prima volta che il nostro giornale consacra una sincera parola di encomio. La sua nuova commedia: *L'Ingegno e la dote*, è una prova patente di quanto sopra accennammo. — A meglio far conoscere questo, per molti rispetti, pregevolissimo lavoro, del quale è nostro intendimento prendere a disamina le bellezze e i difetti, o

quelli almeno che noi stimiamo tali, crediamo opportuno riportarne qui l'argomento.

Gaspere Torta (*Cesare Rossi*) uomo ambiziosissimo, stravagante, avendo ammassato considerevoli fortune col suo traffico di vino d'Attili, si è posto in capo di nobilitare la sua famiglia mediante un'illustre parentado e a tale oggetto si dà a viaggiare l'Italia colla sua unica figlia Elena (*Amalia Galli*), bella ed amabile fanciulla ch'egli fece educare splendidamente e che presenta in tutte le società, come si farebbe di un bel quadro d'autore per trovarne acquirenti, tendendo le reti ora a questo ora a quel patrizio. Un tal Faustino (*Luigi Bellotti-Bon*) uomo di foro, accorto e raggiratore, amico del Torta, s'impegna di contentare l'ambizione del ricco speculatore, e pone a tale effetto gli occhi sul Marchese Alfonso (*Giuseppe Peracchi*) giovine nobilissimo, ma rovinatissimo, perchè dissipatore e libertino ha sciupato pazzamente la sua fortuna, non che 74 mila franchi che prese a prestito, e per quali ora si trova dai creditori perseguitato. Alla proposizione di Faustino, annuiscè prontamente il Torta fuori di sé per la gioia, obbligandosi di pagare, oltre i 200 mila franchi che stabili di dote a sua figlia, tutti i debiti del Marchese; ma non così questi, che ammontarono di una virtuosa giovine per nome Laura (*Celestina De-Martini*), eccellente suonatrice di pianoforte e nipote all'uomo fiorentino, rifiuta costantemente le proposte nozze. Ma Faustino, che intende di far sua la bella Laura e cangiare in marito il nome per lui odioso di zio, non lascia via intentata, e dimostrando al giovine Alfonso l'imminente pericolo di un arresto, i sommi vantaggi che gli ridonderebbero da un tale matrimonio, e cent'altre cose, lo induce ad accettare, o a meglio dire lo ubriaca di parole, tanto che il giovine senza quasi comprendere quello che si faccia, si lascia condurre come un cecco-nato. Dall'altra parte Elena, che parimenti racchiude in seno una violenta passione per un tal Claudio (*Cesare Mancini*), che ad agevolarsi il mezzo di ottenerla andò a cercare in Africa sui campi di battaglia un grado ed una fortuna, obbligata dalla paterna autorità si sottomette piangente al suo crudele destino. Al punto di sottoscrivere il contratto comparisce Laura, intrinseca amica di Elena e riceve con la notizia del matrimonio di Lei la prova del tradimento di Alfonso, ch'essa ama immensamente. Forte e coraggiosa, sdegnata abbandonarsi ai lamenti delle volgari femminette cercando nell'arte un conforto, e col sacrificio di questi, tre infelici si chiude il secondo atto, che può dirsi la prima parte di questa patetica storia.

Dal secondo al terzo atto sono trascorsi due anni, e rivediamo la famiglia del ricco trafficante di vini nel lusso di una splendidissima festa, ch'ei da in sua casa per solennizzare il secondo anniversario del matrimonio di sua figlia. Tutti i disordini di una mal regolata famiglia, in cui tre individui che formar dovrebbero un solo essere vivono per così dire estranei l'uno a l'altro e se scambiano fra loro parole è solo per vicendevolmente rimproverarsi, ci si presentano dipinti con vivi e veri colori. Difatti un pazzo vanitoso che profonde tesori per la scioeca mania di rivalizzare in lusso colle case principesche; una donna, che non potendo amare suo marito poichè piena il cuore di un altro oggetto, per distrarsi si getta ad occhi chiusi nel vortice dei piaceri cercando al tavoliere del giuoco l'oblio delle sue pene; un uomo d'illustri natali, che vendutosi ad una ricca dote e ridotto ad esser dal suocero mantenuto, sente tutto il peso della sua umiliante posizione, e divora dentro se stesso il suo dolore e l'amore per un'altra donna che regna in lui tuttavia ardente; aggiungete a questo quadro la poetica figura di Laura divenuta ormai una celebrità, che invano cercò nella gloria di che attuire l'amore; ma che però coerente a se stessa e ad-

tre ogni dire virtuosa, racchiude in seno la fiamma violenta, e si adopera incessantemente a riunire quei due cuori, immolati dalla stolta vanità e dal vile interesse, ed avrete quanto di più interessante e insieme patetico, l'arte e il sentimento possono ispirare. Intanto Claudio è ritornato dalla guerra insignito di un grado eminente, decorato e ricco. Viene a conoscere che colei ch'egli ama, appartiene ad un'altro, e non ascoltando più che la voce prepotente della passione s'introduce nella festa, si presenta ad Elena ed è sorpreso a suoi piedi dal marito, che una lettera intercettata avea di già posto in sospetto. Si provoca una sfida, accorrono alle grida Gaspere, Faustino e Laura. Seguono serie parole fra suocero e genero, e finalmente quest'ultimo, stanco della parte alla quale lo si vuole condannato, assume tutto ad un tratto il carattere di marito, si riveste de'suoi diritti, e imponendo silenzio allo stolto Gaspere, ordina alla moglie di ritirarsi nelle sue stanze ed attendere colà le sue decisioni. Ed ecco una chiusa d'atto calda, vibrata, e alla quale non potrà mai mancare l'effetto. — Nell'atto quarto si viene a conoscere che la sfida riscalda vuoto per opera di Laura, la quale con uno sforzo di magnanima virtù, di cui solo un cuore di donna può essere capace, si è eretta in genio protettore di questa famiglia; è per le preghiere della stessa che una ricchissima e vecchia zia di Alfonso si piega a fare al nipote donazione di 600 mila franchi; è per lei che Claudio riparte, promettendo di mai più ritornare; è per lei infine, che i due giovani sposi, meglio comprendendo la forza dei loro doveri, decidono di rispettare il legame che li congiunse e accordarsi reciproca stima, perchè possa un giorno da questa germogliare l'amore. Il vecchio mercante, che gran parte già avea profuso della sua fortuna in feste e pranzi, si vede da un agente briccone rubare 110 mila franchi, e ciò per avere inconsideratamente abbandonati i propri interessi a mani venali, onde ravveduto, fa proponimento di ritornare agli affari maledicendo alla sua follia. Laura nella felicità che per suo mezzo vede rinascere nel cuore di ognuno e che nella gioia di una buona azione ne riceve il più caro compenso, tutta consacrata all'arte cerca col suo ingegno nella gloria quelle illusioni che gli negò l'amore. — E Faustino? Faustino prima cagione di tanti scompigli ha il suo castigo; poichè da Laura rifiutato si vede costretto a rimanere per essa eternamente zio e null'altro che zio.

Dal suesposto argomento chiaro si rileva quanto nobile e morale sia lo scopo che il Chiosone si prefisse. Ora vediamo se alla bellezza del concetto, alla santità dello scopo, risponda l'ordito della tela. E prendendo le mosse dai caratteri, per quindi scendere a peculiari osservazioni sulla condotta, diremo che questi ci parvero in genere bene ideati, svolti con studio e veri, o almeno verosimili. Quello di Laura è un tipo di perfezione umana. Chiosone, ha nelle sue produzioni consacrato per così dire un culto particolare alla donna. Egli ce la rappresenta sempre quale un tesoro d'amore d'abnegazione, rassegnata e paziente, piega il capo senza mormorare alla sventura e con coraggio ne sostiene il peso; combatte animosa la forza delle passioni, e sorge vincente. — Il carattere di Gaspere, che a taluni sembrò forse un po' spinto, è nullameno pannelleggiato con mano maestra, e se non è nuovo come tipo, è però originale nelle sue particolarità. Ove si potrebbe forse trovare un po' d'incoerenza è nel personaggio di Alfonso. È egli verosimile che uno scioperato, un libertino, che ha sacrificato ai piaceri tutte le sue sostanze, divenuto per forza marito di una donna che non ama ed anzi occupato da un'altra passione, possa ad un tratto cangiare carattere e divenire onesto, casalingo, economo fino ad erigersi in severo censore delle spese disordinate del suocero? Che ha potuto cagionare in-

lui una tale metamorfosi? È ben vero che il cuore umano è un vasto laberinto, e malagevole sarebbe il voler render conto di tutte le sue strane contraddizioni; pur tuttavia questo cambiamento, non bastantemente giustificato, sente troppo di cosa accomodata sulle dita ad ottenere la chiusa dell'atto terzo e quindi lo sviluppo del nodo. — Il carattere di Elena è ben condotto, e se non è bastantemente sviluppato, si vede bene che l'Autore lo fece a malizia, onde non nuocere alla figura di Laura, che sebbene sia, sotto un certo rapporto, posta nel quadro in seconda luce, deve campeggiare e campeggia difatto sopra ogn'altra. — Faustino, è uno di quei tanti egoisti che s'incontrano ad ogni passo per la via, intriganti di professione che all'utile proprio son pronti a sacrificare intero il mondo. Niente di più vero.

In quanto alla condotta, essa è regolare e procede senza sforzo, meno poche mende, sino alla fine. Tuttavia crediamo che una scena fra padre e figlia al 2.° Atto varrebbe a rendere più verosimile l'annuire di Elena a tali nozze. Ci parve pure poco plausibile che Claudio in due anni, non abbia mai trovato modo di far pervenire sue notizie ad Elena, tantopiù che le comunicazioni con l'Africa da molto tempo non sono più difficili. Credo potrebbesi rimuovere tale difetto, facendo dire da Gaspare che intercedè varie lettere. — La scena 7.ª dell'atto secondo, risente un po'troppo di quella fra le due donne nell'altro dramma pure del sig. Chiossoni *La sorella del Cieco*, come pure uguale è qui la situazione rispettiva di Laura ed Alfonso a quella di *Gabriella ed Odoardo* nell'accennato dramma, sebbene in questo la scena assuma un carattere differente. Ma ciò non può propriamente dirsi un difetto, poichè, in tutte le arti, i più grand'ingegni non si fecero scrupolo di divenire spesso plagiarì di sè stessi. Il monologo di Laura, con cui chiudesi l'atto, può chiamarsi nel suo genere un vero capo-d'opera, poichè vi è in esso un profondo studio del cuore umano e tanto affetto, da spingere alla commozione l'uomo il più indifferente della terra. All'atto 3.º magnifica è la scena 4ª fra Laura ed Elena, come in ricambio troviamo inverosimile che Elena dimentichi sopra una scrivania alla portata di tutti una lettera che può comprometterla e che viene infatti rinvenuta dal marito. Graziosissima è l'uscita di Faustino all'undecima scena, in cui recando un gelato, sorprende i due amanti a colloquio e prudentemente si ritira. Nell'insieme di quest'atto, vi è forse troppo artificio, e la chiusa è un po' ricercata, ma in compenso è piena di effetto e questo basta a nascondere ogni pecca. Commoventi e patetiche sono le scene 3.ª e 7.ª dell'atto 4.º; ma in ispecie la 7.ª è elaborata con sommo studio e il sentimento vi campeggia mirabilmente. A nostro credere si richiederebbe un emendamento circa al fatto della perdita dei 110 mila franchi, mentre dicendosi che quella è una parte della dote di Elena, si viene a far supporre che in quella consistesse tutto il patrimonio di Gaspare, tanto più che per tal perdita egli si dice rovinato. Se ciò fosse, come potremmo conciliare le enormi spese che da due anni egli va facendo? Il frutto di 200 mila franchi, sono franchi 10 mila, i quali non ponno certo bastare al mantenimento di una famiglia che mena vita principescà. Ma queste sono peccche che un tratto di penna basta ad emendare.

Nobile fu in vero il pensiero del sig. Chiossoni. Dimostrare a quali funeste conseguenze conducano codesti matrimoni di speculazione; rappresentare al nobile scioperato a quale umiliante posizione può menare la vita dissipata; dare una severa lezione a quei padri, ché o per ridicola ambizione, o per vile interesse, sacrificano la felicità dei loro figli; mostrare a qual punto di generosa abnegazione sappia giungere un nobile cuore, quando è sorretto dalla più maschia virtù, sì che si desti nello spettatore quel gentile sentimento d'ammirazione alle belle azioni; e ammaestrare finalmente gli uomini, che l'arrossire della propria condizione, fino ad ostentare in un grado medio la grandezza di una casta superiore, conduce al ridicolo ed alla rovina, è opera degna di uno scrittore coscenzioso, che intende al miglioramento della società, non con l'assurda e falsa morale di *certuni*; ma con sagge dottrine, che traggono le loro teorie dai principj inconcussi, su cui poggia il grande edificio della umana Società. C. V.

I PITTORI MUSULMANI

(Continuazione e fine — Vedi i N. 37, 38, 39.)

Era uno spettacolo curioso insieme ed imponente quello di vedere Tamerlano in mezzo alla sua Corte di Samarcanda; questo dominatore dell'Oriente, che godendo del suo trionfo e delle sue conquiste, forzavasi di far rivivere intorno a sè un incivilimento da lungo tempo scomparso, e che il suo genio medesimo era impotente a far rinascere. Dopo il regno

di Haroun-El-Raschid, e quello di El-Mansur, l'Oriente non avea veduto tanta magnificenza, e tanto splendore circondare il trono dei suoi signori. I poeti, gli storici, i lettori del Corano formavano corteggio di sapienti e di letterati nel seguito del vittorioso Khan; la sua corte contava una folla di maestri di ballo, di professori di canto, di musicanti, di giuocatori di scacchi, d'incisori in pietre dure, di cui la storia ci conservò i nomi. In mezzo a tutti questi artisti i pittori erano pure numerosissimi, a quanto narra lo storico arabo della vita di Timur, e il gran Khan avea particolare predilezione per le opere loro. Esso avea fatto dipingere nei suoi palagi i ritratti dei suoi figli, quelli dei membri della sua famiglia, e dei suoi generali. Tali quadri riproducevano pure le sue battaglie, i fatti gloriosi del suo regno, la sommissione dei Re da lui vinti, e gli ambasciatori che avea ricevuto da quei monarchi, che alla potenza di lui avean reso omaggio. I più stimati dipinti di questo vasto museo, che Timur avea innalzato a propria gloria, erano quelli di certo Abdalhy. Questo pittore era nativo di Bagdad, avea goduto grande fama nella propria arte durante una parte del secolo 15.º di nostra era, ed era noto in tutto l'Oriente. Si vede dunque che il gusto dei Musulmani per la pittura s'era mantenuto fino a quest'epoca. È vero bensì che la fede di questi popoli Mongoli era molto dubbiosa, e che la storia ha potuto chiedersi, e con qualche ragione, se la fede religiosa di Maometto era proprio quella che Tamerlano avea sinceramente riconosciuto. Però un dubbio di tale genere non potrebbe immaginarsi contro i Persiani attaccati da tanto tempo all'Islamismo. È vero che il loro culto speciale per Ali, li separò dai musulmani puri; ma ciò per altro non alterò per nulla la venerazione loro per la legge del profeta. I viaggi di Chardin ci fecero conoscere quale singolare interpretazione davasi in Persia agli *Hadith*, che contengono le proibizioni contro la pittura. Al tempo di questo viaggiatore la maggior parte dei palazzi della Persia erano coperti di figure; ma i ritratti non aveano che un occhio solo. I rigoristi musulmani toglievano l'occhio sinistro mediante un temperino, e non lasciavano che l'occhio destro ai ritratti così sfigurati.

Gli ambasciatori tartari, ai quali lo Schah avea dato ospitalità nel proprio palazzo, ne aveano pure guastati i dipinti a colpi di coltello. Malgrado tale barbarie di quegli iconoclasti Chardin ci narra, che i quadri ch'egli avea veduto in Ispahan erano moltissimi. Sulla facciata del mercato imperiale di quella città era dipinta una battaglia, data da Abbas, il grande, contro gli *Usbeki*; e sotto a quello altro quadro rappresentante gli Europei a tavola col bicchiere alla mano. Alcuni edifici pubblici erano adorni di pitture, i cui soggetti erano tratti dalla storia religiosa degli Arabi; e finalmente nelle sale del palazzo del Re quattro grandi dipinti rappresentanti, l'uno una battaglia di Abbas il grande, e gli altri tre alcune sontuose feste regali. Quanto alla Persia la questione non lascia dubbi; si conosce il gusto di quei popoli per la pittura; gusto che si manifestò in ogni tempo, e che trovavasi poeticamente espresso nei bei versi di Sadi. Si sa pure con quanta abilità sono eseguite le graziosissime vignette dei manoscritti persiani; nè si è dimenticato il nome di Abd-El-Rizan, il pittore del secolo decimosesto, il più celebre di tutti quegli artisti, a cui la Persia deve le sue miniature così eleganti e tanto finite.

Il tempo edace non ci conservò nessun dipinto di Kasir nè di Ben-Aziz, nè di quelli di certo Abu-Beker-Mohammed, figlio di Hassan, che morì l'anno 365 dell'Egira, secondo Abul-Feda, cioè l'anno 975 dell'era volgare. Non si conosce opera alcuna di Ahmed-ben-Yussuf, soprannominato il *Pittore*; nè di Mohammed-ben-Mohammed, ch'ebbe lo stesso soprannome, nè di molti altri che l'epiteto di *Naccasch* agguanto al loro nome c'indica avere esercitato la professione di scultori, di pittori, d'incisori. Di tutta quest'arte del disegno, che sembra aver durato in Oriente per il corso di molti secoli, non ci rimangono che alcuni preziosi manoscritti, coperti di pitture; ma che bastano appena a farci conoscere ciò che doveva essere quest'arte, di cui tanto parlano gli storici arabi, e che il tempo distrusse. Uno di questi manoscritti trovavasi nel palazzo dell'Escoriale. Casiri ne dà la descrizione nel primo volume della sua biblioteca arabo-ispánica, num. DXXV, che s'intitola *La consolazione dei mali*, e di cui è autore Mohammed-ben-Abi-Mohammed-ben-Zafer, che viveva nel 12.º secolo dell'era volgare. « Le figure di questo libro, dice Casiri, sono dipinte con rara abilità; io ne contai » fino a quaranta; le une rappresentano Re persiani » ed arabi, generali, giuriconsulti; le altre, Regine » sedute sopra tappeti orientali nel loro costume re- » gale, colla testa carica di gemme; ed in alcune in- » fine si veggono dei frati incappucciati, dei vescovi » col loro pastorale in mano, colla mitra sul capo, » e coperti dei loro abiti sacerdotali ». I manoscritti orientali che trattano di storia naturale, o sull'edu-

cazione dei cavalli arabi, o di scienza militare e degli stromenti da guerra, sono tutte adorne di figure; ma non sono che tavole fatte onde rendere più facile la intelligenza del testo. La biblioteca imperiale di Parigi possiede opere molto rare di tal genere. Il num. 1618 del supplemento arabo ha magnifiche miniature, di svariata composizione, in ispecie rappresentanti combattenti e lotte. Questo manoscritto delle sedute di Harriri, che contiene più di 80 vari argomenti, deve appartenere al secolo 13.º; vi mancano però sgraziatamente le ultime pagine, e con esse il nome del pittore del libro.

Il sig. Schaefer, professore alla scuola di lingue orientali a Parigi, acquistò in Persia un prezioso manoscritto. Esso contiene 198 pagine, e non meno di 100 miniature. Il formato è in-foglio, e le miniature occupano talora intere pagine, e talora alcune si estendono alle due pagine riunite l'una di facciata all'altra, formando dei veri quadri. La composizione vi è condotta con rara abilità, i gruppi vi sono bene ordinati, esatti i movimenti, verissima l'espressione. Soggetto del libro formano le sedute di *Harriri*, opera la cui varietà di testo presta molto alla varietà delle pitture. Ora è un pomposo ricevimento alla corte d'un Califfo, ora un gruppo di soldati in marcia, o un'assemblea di saggi, i funerali d'uno Sheik, una fermata nel deserto, un mercato di schiavi ecc., tutti gli episodii insomma a cui danno luogo i cinquanta racconti che fa *Hareth-ben-Humman* dei viaggi e delle avventure del suo amico Abu-Zeid, che percorse il mondo facendo tutti i mestieri, ora medico, or avvocato, ora poeta; predicando le più alte verità del Corano, o cantando versi libertini in mezzo a cene ed a festini; sempre mendicante e sempre allegro. La pittura segue tutte le fasi del racconto, ed obbedisce a tutti i suoi capricci, come lui variata. L'artista pose il suo nome nell'ultima pagina del manoscritto. Si chiamava Yahia-Ebn-Mahmud-Ebn-Yahia-Ebn-Abu-El-Hassan, ed era nativo di quella città di Wasset che le di lui scuole aveano reso celebre in tutto l'Oriente. La sua opera fu terminata nel mese di Ramadan dell'anno 634 dell'Egira, che corrisponde al 1236 dell'era nostra.

Fra tutte le maravigliose sale dell'Alhambra, in cui l'arte araba sparse a profusione i più capricciosi ornamenti, e le più graziose sculture, in mezzo alla *Sala della Barca*, della *Sala de los dos-Hermanas*, di quella degli *Abenceraggi*, e degli *Ambasciatori*, si rimarca la sala del giudizio, e le curiose pitture che l'adornano. Sul cielo trovavasi un quadro che rappresenta dieci capi arabi raccolti a consiglio; una specie di Divano, presieduto dal re. Sulle volte a sinistra e a destra sono dipinti il singolar certame d'un cavaliere moro con un cavaliere cristiano, atterrato dal suo avversario; caccie del leone, del ciinghiale, del cervo, intorno alle quali stanno aggruppati cristiani e mori. In un padiglione, che s'innalza in mezzo al paesaggio, delle donne assistono a quei combattimenti e a quei piaceri. — Che tali composizioni, che richiamano alla mente i costumi spagnuoli del 15.º secolo, che queste donne alla finestra, e senza velo sul volto, sieno opera di qualche vecchio pittore spagnuolo, contemporaneo d'Inigo de Comontes, di Luis de Medina, e di Callogos, potrebbe darsi; ma quanto a quelle figure dipinte a vivaci colori, quanto agli Scheiki, coi loro grossi turbanti, vestiti della lunga veste persiana, armati della loro lunga spada a doppio taglio; tutta questa parte di pitture dell'Alhambra, è senza dubbio d'origine araba. Infatti è impossibile, confrontando il manoscritto di Yahia, il pittore de Wasset, e il manoscritto della biblioteca imperiale, senza essere colpiti dall'analogia che esiste tra queste miniature e le pitture dell'Alhambra, e di non risolvere una tale questione, da così lungo tempo dibattuta, attribuendo queste ultime ad un artista musulmano. Se le prove dell'esistenza dell'arte pittorica presso gli arabi sono così numerose e tanto evidenti, com'è avvenuto non esserci rimaste degli artisti musulmani che le sole pitture da noi citate? Come fu che il tempo non rispettò le opere importanti che si ammiravano un tempo in Egitto, in Persia, in Siria ecc.? Un'ultima parola risponderà a tali domande che già ogni lettore avrà fatte a sè stesso.

Quale pur fosse l'estensione delle vedute politiche di Maometto, lo strano profeta non poteva già prevedere la prodigiosa estensione che un giorno doveva prendere il suo popolo. La sua legge che riuniva in una sola nazione le tribù erranti dell'*Hedjaz*, bastava a reggere una popolazione poco numerosa, circoscritta a ristretti confini; ma ell'era impotente a governare un popolo immenso sparso nei più diversi paesi, e i cui bisogni si modificavano secondo le contrade che abitava. Ben presto infatti il Corano non fu più capace di dirigere questa nazione ch'aveva presa sì debole nella sua culla; una volta a contatto dei costumi di Bisanzio o di Roma, lo spirito degli Arabi s'ingrandì e si sviluppò; il genio orientale emancipato respinse la poco intelligente e fatale tutela che eter-

nava la lunga infanzia della sua civiltà e delle sue leggi; esso obbedì a quel prepotente bisogno di progresso che apre l'avvenire ad un popolo; la scienza, la filosofia e le arti fiorirono allora a Bagdad, a Damasco, al Cairo, a Cordova, a Palermo libere ed onorate, come lo furono in seguito nelle città d'Italia. Le antiche leggi religiose caddero in dissuetudine, e il Corano vide attaccata la sua autorità e la sua origine; ma presso a questa forza che affrettava il genio orientale verso l'indipendenza, una forza non meno grande la riconduceva alla sua primitiva schiavitù; il rigorismo religioso s'impadroniva degli spiriti ristretti, eccitava le masse contro tutta quella società che rigettava lungi da sé le leggi dello strano profeta, e gli era in nome di quella parola caduto nell'avvilimento, ed in vista d'una rigenerazione dei costumi e delle idee religiose, che si predicava l'insurrezione contro i poteri oggi stabiliti e domani rovesciati nel mondo arabo, ove nulla v'era d'organizzato, nulla di stabile; se i tentativi riuscivano, la lettera uccideva lo spirito; gli iconoclasti vittoriosi cominciavano la loro opera di distruzione, il fanatismo religioso non risparmiava nessuna di quelle opere che il codice del profeta avea condannate, e in questo trionfo della barbarie perirono una ad una tutte le opere degli statuari e dei pittori musulmani.

ACCADEMIA TIBERINA

Lunedì 16 Aprile alle ore 5 pom. ebbe luogo in questa sala accademica una tornata di libero argomento. Il ch. astronomo P. Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio del Collegio romano, intrattene la scelta adunanza con un erudito discorso sulla prossima *Eclisse del Sole*, che avverrà ai 18 Luglio dell'anno corrente. Questa per Roma non sarà che parziale ed avrà principio alle 2 pom. e 58 m. 1/2; ma sarà totale nella Spagna, nel Mediterraneo e nell'Africa. Egli fece vedere quanto siano interessanti cotali fenomeni per la scienza esatta de' movimenti celesti per lo studio generale della natura, che in que' brevi momenti ha un aspetto così singolare, e soprattutto per la cognizione fisica del sole. Se tutte le Eclissi sono interessanti per questi riguardi, quella dell'anno corrente lo sarà oltremodo per le più singolari circostanze che l'accompagnano. Essa infatti attraversa il centro de' paesi occupati dalla civiltà europea e da tutto il fiore dei scienziati, che potranno facilmente recarsi ad osservarla; accade dopo che una serie fortunata di Eclissi anteriori avvenute in questi ultimi anni ci ha istruito su di nuovi ed importanti soggetti da studiare e sarà l'ultima totale di sicura e comoda osservazione per tutto il secolo attuale. I grandi studi fatti sulla luna nel decorso della prima metà del secolo riceveranno una sanzione definitiva e coroneranno le immense fatiche di calcolo e di osservazioni intraprese a questo scopo, che furono brevemente indicate dal ch. Autore.

Quello però che stimolerà la maggior parte degli osservatori a portarsi sulle rive dell'Ebros sarà l'ammirazione dello spettacolo imponente della natura in quei singolari momenti, che non meno sono soggetto fecondo per la precisione della scienza che per la vivacità della poesia, essendo quello uno dei più sublimi spettacoli che possa offrire la natura nello stato attuale della creazione. Le più singolari e istruttive circostanze vennero dal ch. Oratore descritte con le parole stesse dei più illustri testimoni di veduta (*) e non mancarono di fare profonda impressione nell'uditorio. Ma la parte più interessante per chi starà sotto la zona di oscurità totale, sarà l'aspetto del sole, e la favorevole occasione di studiare la corona di raggi, di cui appare allora cinta la luna e le misteriose fiamme o preminenze rosse che in essa vidersi risplendere e la cui natura è ancora problematica, e che malgrado la loro continua presenza non si possono studiare che in quei brevi momenti. A far meglio rilevare l'importanza di questo soggetto, il ch. Autore fece un breve sunto delle nostre cognizioni sulla costituzione fisica del Sole, e mostrò quanto sarebbe essa avvantaggiata dalla risoluzione di varie questioni ancora pendenti sulla corona e le protuberanze suddette. Talchè non una vana curiosità, ma un fine sommamente degno della scienza, che in queste circostanze ci rivela anche più splendidamente le opere dell'Autore della natura, forma lo scopo di quelle numerose spedizioni scientifiche che avranno luogo in questa circostanza.

Gli unanimi e prolungati applausi che seguirono questo discorso furono una leggera testimonianza di quella stima e di quella venerazione in che hanno i romani chi oggi in uno de' principali osservatori di Europa è in fama de' più distinti ed insigni cultori delle scienze astronomiche. Forse nel prossimo numero di questo periodico, confidando fin da ora nella gentilezza dell'Autore, ci sarà dato di poter in-

serire un lavoro tanto pregevole; il che vogliamo aver detto in anticipazione, perchè sicuri di far cosa molto grata ai nostri lettori.

L'Ode della sig. contessa Orfei, i sonetti del Professor Barola, dell'avv. Des-Jardins, di F. Spada e le ottave del P. Giaccoletti coronarono questa tornata accademica, onorata dalla presenza dell'Emo Cardinale Santucci e da molte altre ragguardevoli e colte persone.

(*) Fortunatamente era presente a questa lettura un Ecclesiastico tridentino che nel 1842 avendo veduto l'Eclisse totale accaduto nell'alta Italia, poté al fine della lettura testimoniare di presenza non poche di quelle particolarità.

CONCERTO VOCALE ED ISTRUMENTALE

Il valentissimo ed ora abbastanza noto giovane violinista sig. *Ettore Pinelli*, nella Sala de' Concerti in Via de' Pontefici diede la sera dello scorso giovedì un'Accademia strumentale-vocale, condivato per la parte vocale dalla signora Teresa Armellini e dai sigg. Icilio Pettini e Filippo Colini, e per la parte strumentale dai sigg. Giovanni Sgambati, Tullio Ramacciotti, Vincenzo Rosati, Pietro Costaggini ed Eugenio Terziani. I pezzi che vi si eseguirono furono:

1.° *Gran fantasia* per piano forte e violino sulla *Semiramide* di Rossini, composta dai sigg. Sgambati e Pinelli, ed eseguita dai medesimi — 2.° *Duetto* nel *Poliuto* del Donizetti, cantato dalla signora Armellini e dal sig. Pettini — 3.° *Fantasia* per violino di Alard sopra vari motivi della *Figlia del Reggimento*, eseguita dal sig. Pinelli — 4.° *La Veglia notturna*, romanza composta dal sig. Sgambati, e cantata dal sig. Pettini — 5.° *Quartetto* di Haydn per due violini, viola e violoncello (Op. 75), eseguito dai sigg. Pinelli, Ramacciotti, Rosati e Costaggini — 6.° *La settimana d'amore*, aria di Nicolai, cantata dal sig. Colini — 7.° *Fantasia* per piano-forte di Thalberg sulla *Straniera* di Bellini, eseguita dal sig. Sgambati — 8.° *Cavatina nel Barbieri di Siviglia*, cantata dalla signora Armellini — 9.° *Aria* variata per violino, composta dal sig. Pinelli ed eseguita dal medesimo — 10.° *Terzetto* nell'*Attila* del Verdi, cantato dalla sig. Armellini e dai sigg. Pettini e Colini.

Per dare un'esatta e sommaria relazione circa la esecuzione de' suddetti brani musicali, diremo che molti furono gli applausi debitamente tributati al concertista, il quale in tutti i suoi pezzi diede prova di una straordinaria valentia sia per la dolcezza, sia per la precisione, sia per l'agilità, sia per la squisita intelligenza che in lui si rivela costantemente nella condotta di ogni pezzo. In giovanissima età egli per vero può dirsi un suonatore perfetto, e tale da muovere all'entusiasmo qual che siasi fra i pubblici i più intelligenti. Mirabile è la nettezza de'suoni che trae da sì difficile strumento, a tal segno da farci maravigliare. Per le quali cose non sarà troppo il dire doversi avere fin da ora questo valente giovane siccome uno de' migliori violinisti d'Italia. Il Colini cantò con moltissima grazia e brio la *Settimana d'amore* del Nicolai, e non diremo altro di lui siccome artista meritevole di qualunque elogio. Bene anche la signora Armellini, e così gli altri. Solo prima di terminare non vogliamo rimanerci dal fare una parola di elogio al valente giovanetto sig. Sgambati, il quale non solo ne parve eccellente pianista e tale da dare di sé le più belle speranze, ma scorgemmo ancora ch'egli è per fare un bel cammino per la via della composizione, avendocene dato una bella prova nei pezzi per lui composti.

NOTIZIE DIVERSE

— I fatti sono più eloquenti delle parole e quindi il registrare le onorevoli scritture firmate dalla distinta artista di canto *Isabella Galletti-Gianoli*, sarà lo stesso che tessere in lode della medesima un lungo articolo. I contratti da essa firmati sono i seguenti: *Ferrara*, primavera corrente (riconferma); *Brescia*, nella prossima estate; *Milano*, nell'autunno seguente al teatro *La Scala*; *Genova*, nel carnevale e quaresima 1860 61 per la riapertura del *Carlo Felice*; quindi dal 1 Aprile 1861 al teatro della Regina in Londra, proseguendo quest'onorevole contratto, fatto col sig. Lumley, per cinque anni consecutivi.

— Con profondo rammarico di quanti lo conobbero fu udita in Milano la morte subitanea di *Nicola Lanzoni* romano, rapito alla famiglia, agli amici, agli artisti che lo piangono amaramente. La fama della sua onestà e della sua bontà ch'ei lascia, è il più bello ologio che possa scriversi sulla sua tomba.

— La Danimarca è troppo lontana e segregata, per così dire, intellettualmente dal rimanente d'Europa, perchè altri si dia pensiero della sua letteratura; e non pertanto molte belle opere furono colà pubblicate negli ultimi due anni, fra cui le seguenti:

Essere o non essere romanzo filosofico e *Nuovi racconti* del più grande de' viventi poeti danesi H. C. Andersen. Queste due composizioni furono tosto tradotte in tedesco, come tutte le altre opere dell'autore, ma più dell'*Essere o non essere* piacciono i *Racconti* per la loro schiettezza e verità morale. *L'uomo senza focolare* è il titolo d'un nuovo romanzo d'un altro distinto scrittore danese, Goldschmidt, autore dell'*Ebreo*. Un'opera anonima, intitolata: *I Fantastici*, levò molto grido del pari che *Claus Limbeck*, *Una Storia di Famiglia*, *La Guerra dei contadini*, romanzi storici di F. A. Becker. Il poeta drammatico C. Hauch ha fatto rappresentare un nuovo dramma: *Il Favorito del Re*; il quale ha per personaggio principale il re popolare Cristiano IV e piacque perciò assai. G. L. Moller guadagnò il premio dell'università di Copenaghen con una dissertazione sulla moderna commedia in Francia e in Danimarca. Fra i lavori storici meritano special menzione la *Storia della Letteratura Danese* di N. M. Petersen e *La lingua danese e la vita popolare nel ducato Slesvoty* di C. F. Allen, in due volumi ne quali agitati di bel nuovo la *vecchia quæstio* dello Sleswing-Holstein.

— Sotto il titolo di *Viaggio d'Herder in Italia* furono pubblicate in Germania le lettere di questo celebre scrittore a sua moglie durante la sua dimora, dall'agosto 1788 al luglio 1789, nella bella penisola. Anche il gran Goethe scrisse, come è noto, le memorie del suo viaggio in Italia ove compose alcune delle sue più belle poesie *Ifigenia*, *Torquato Tasso*, *Elegie*, ec.; ma Herder non venne fra noi che per riaversi fisicamente e moralmente. Ad ogni modo anche queste lettere dell'autore della *Filosofia dell'istoria* e di tanti altri capo-lavori non sono prive d'importanza.

— I dotti lamentavano da lungo tempo lo smarrimento di quattro manoscritti, che sapevasi composti da Cartesio ed intitolati: 1.° *Considerazione sulla scienza in generale*, 2.° *dell'Algebra*, 3.° *Sperimenti* e 4.° *Olimpica*, quando, per un caso straordinario, il conte Foucher de Careil scoprì nella biblioteca di Anover una copia di detti manoscritti di mano di Leibnitz, che li aveva venduti a Parigi. Essi furono pubblicati ultimamente.

— Il celebre litografo di Londra signor Day ha pubblicato testè una splendida mappa dell'Europa in cui sono descritte colla massima chiarezza tutte le linee telegrafiche del continente e dell'Algeria, non che quelle che già uniscono l'Europa coll'Africa settentrionale, e quelle che si stanno costruendo in questa stessa direzione. La lunghezza totale di queste linee deve essere enorme, poichè ogni contrada d'Europa, è ora intersecata da una rete perfetta di fili, e sul continente non vi ha città di qualche rilevanza a cui non si possa indirizzare un telegramma, e da cui non si possa riceverne. Cinque linee sottomarine congiungono l'Inghilterra al sistema telegrafico del continente europeo, ed una sesta se ne sta ora compiendo. Il mare Mediterraneo è traversato mediante corde elettriche dalla Spezia, nel golfo di Genova, a Bona in Algeria, da Cagliari a Malta, da Malta a Corfù, e nel levante vi sono linee da Candia a Scio, e di là a Gallipoli a Costantinopoli, ed una linea da Scio a Sira venne estesa ad Atene; e nel Mar Nero vi è una linea da Costantinopoli a Sinope. Le linee russe vanno da Pietroburgo a Mosca, e da questa città a Nicolaieff a Perceop in Crimea e ad Odessa, e da Costantinopoli il telegrafo discorre lungo la Turchia settentrionale, la Bulgaria, la Serbia, l'Ungheria fino a Pest, d'onde continua a Vienna, dove entra nel sistema generale delle linee. La mappa suannunziata è di grandi dimensioni, ed è sotto ogni riguardo degna di illustrare quel miracolo della umana scienza che è il telegrafo elettrico.

— Si lavora attivamente a Parigi su di un progetto di telegrafia elettrica destinato a congiungere l'Oriente all'Occidente. Il filo partirebbe da Costantinopoli, toccherebbe Sives, Mossul, Bassovah, mettendola la Persia a non più che un'ora di distanza da Parigi e Londra. Da Mossul poi andrebbe a formare una nuova linea che per Ispham, Chiraz, Bender-Abany, Kedje raggiungerebbe l'India inglese.

ARTICOLO COMUNICATO

Nella sera di Pasqua in casa dei Signori Cortesi si teneva il giorno onomastico del capo della famiglia Vincenzo Giuseppe Branzoli Maestro di Musica, e sonatore di Violino volle comporre un terzetto per Violino, Violoncello, e Pianoforte, e dedicarlo alla Sig. Luigia Cortesi che assai volentieri accettò la dedica e volle fosse eseguito in quella sera. La parte del Violino fu sostenuta dal Maestro compositore, quella del Violoncello dal Professore Salvatore Tremontini, quella del pianoforte dalla giovanetta dilettante Giuseppina Seni. L'esecuzione riuscì perfetta, ed applausi ed elogi furono tributati al Branzoli; elogi che non gli riuscivano nuovi, perchè già ricevuti immensi dall'Accademia Filarmonica, quando nello scorso anno fu eseguito un suo Quintetto di genere classico scritto appositamente per quella Accademia, della quale è socio esercente; elogi che gli vennero a larga mano tributati dall'Accademia di S. Cecilia allorchè il Branzoli gli fece dono di alcuni pezzi di musica istrumentale di genere classico, da Esso composti. Egli è assai giovane, è assai dotto nella profonda scienza musicale ed è onorato dall'amicizia dei primari Maestri dell'epoca nostra,

